

IL SECOLO SENZA POESIA

Negli ultimi decenni del trecento e per gran parte del quattrocento proseguono, chi guardi dall'esterno, tutte le diverse forme e temi e motivi così di poesia popolare come di poesia d'arte che abbiamo passati in rassegna. Ballate, madrigali, strambotti d'amore e di dolore, laudi, devozioni e drammi sacri, romanzi e poemi cavallereschi e novelle in verso, lamenti storici, frottole, profezie, cantilene morali, tenzoni, carteggi in rima; e poi poemi e visioni alla dantesca, canzonieri alla petrarchesca, novellieri alla boccaccesca, leggende e vite di santi, liriche d'intenzione etica e filosofica, e componimenti gnomici e faceti.

Ma è una letteratura stanca, che vive di ricordi e di abitudini, incapace di rinnovare, capace soltanto di variare nelle parti materiali ed estrinseche, e più ancora di rendere inanimato quel che era animato, e rozzo e triviale quel che era fine e squisito. E sebbene si soglia accagionare della generale rozzezza e goffezza di quegli scrittori il contemporaneo svolgimento dell'umanesimo e dello scrivere latino, il quale avrebbe danneggiato il culto della forma toscana o italiana che si dica, la ragione vera nasceva dall'intimo ed era unicamente nel poco calore e nel poco amore che quei rimatori e prosatori portavano nei loro lavori, dalla loro poca o niuna ispirazione. Onde risparmiamo a noi e ai lettori una disamina di risultato negativo: la dimostrazione della deficienza o nullità di opere che tali sono state sempre considerate e tali rimangono nel comune giudizio.

Più gradevole e più utile è la ricerca inversa, cioè dei tratti o dei componimenti che in quell'ammasso di documenti letterarii pur hanno pregio o qualche pregio, e che conviene perciò trascogliere e mettere in luce. Ciò che il Giordani disse della *Vita del beato Colombini* del Beccari, che era « un'arancia fuori stagione », si può ripetere di altre cose o cosette di quel tempo. E sebbene forse la bella primavera della poesia popolare fosse già in sul finire, si leg-

gono nei codici di allora vaghe strofe d'amore, delle quali per altro non è sempre certa la datazione e ve n'ha che potrebbero essere del secolo innanzi. In una ricorre l'immagine stessa di un celebre frammento di Saffo:

Ognuno coglie la rosa ch'egli ama:
Dio! ch'io non posso cogliere la mia!
Omè, che l'è sì alta quella rama
che cento lance non v'aggiugneria!
O Signor mio, ponici la scala,
ch'io colga quella rosa ch'è la mia!
Rosa c'hai cento fronde, bella sète:
abbassa quella rama ove stasète!

In un'altra, si guarda rapiti, tra desiderio, gelosia e ammirazione, la bellezza di lei che tutti innamora:

Gli occhi leggiadri sotto brune ciglia,
quanti coi sguardi innamorati n'hai!
P'bianchi denti e le labbra vermiglie,
ahi, traditora, quanti morti n'hai!
Un angiolo del ciel mi t'assomiglia,
tante son le bellezze che tu hai.
Beata a te, beata a te, beata,
da quanti amanti se' desiderata!

Una terza, che è segnata come « napoletana », ossia del genere e della musica che era detta napoletana, reca come un soffio meridionale, con quell'ardenza di sguardi che sostituisce e supera la parola, con quelle « labbra rosse », che ne fanno tornare a mente altre, tante volte ricantate, di una canzone piedigrottesca del Di Giacomo.

Non mi mandar messaggi, chè son falsi,
non mi mandar messaggi, chè son rei.
Messaggio siano gli occhi quando gli alzi,
messaggio siano gli occhi tuoi ai miei.
Riguardami le labbra mie rosse,
ch'aggio marito che non le conosse!

Pieno di dolce mistero amoroso è un contrasto veneziano che si chiude con una futura promessa, alla quale l'amatore si rassegna con pazienza e speranza:

S' tu soffri, e' te prometo
de far te ancor beà,
parlorète in secreto

come sempre hai cercà,
e prenderai diletto
del mio viso rosà;
aspecta pur che possa, e tu el vedrai!

Lorenzo Giustiniani, al quale questo contrasto è attribuito, ha una canzone della donna che si compiace e sorride e stuzzica e civetteggia, e indugia a concedersi:

Talor tieni la man sotto la gola
tanto pietosamente,
poi prendi un putto in braccio qualche volta,
basilo dolcemente,
e poi vezzosamente
tu mi riguardi e ridi,
che tu m'uccidi — e struggi di dolcezza!

Con le vesine mostri di parlare
solo perchè t'ascolti,
ed io sentendo el tuo bel mottezzare,
ridomi spesse volte,
chè le vesine stolte
t'ascolta a pura fede
e niuna s'avede — di quel che vuoi dire.

Talor vieni la sera al tuo balcone
quando passar mi senti,
io ti dico pian pian la mia ragione,
tu ascolti i miei lamenti,
ma pur tu non consenti,
ladra, darne risposta:
ma che ti costa — questo tuo parlare?...

Tra le solite querele di donne abbandonate o tradite, alcune sono assai ben girate, come quelle in cui l'abbandonata e implorante viene richiamando ogni particolare del passato amore:

Quando da prima di lui innamorai,
e' non ardiva di guardarmi in viso;
ed io cortesemente gli parlai,
guardando sempre ne' suo'occhi fiso;
e si partì da me col cuor conquiso,
e de' mie' vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace e con quanta allegrezza
mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
ognora ch'io il vedea pareva più bello.

Ben credetti di lui portar l'anello,
e non aver giammai altro signore...

Altre sono passionali, tutto fuoco, frementi del ricordo dei diletti
goduti, come questa che comincia:

Traditor ladro, giamai nol credia
che me innamorassi, e po' andassi via!

Tu mi diseve, o falso traditore,
che ero luce e speio del to amore,
che me portavi serata in del core
più che altra dona che al mondo sia:
traditor ladro!

Tu vaghezavi li miei ochi beli,
li celi ad arco, li labri vermeli;
traditor ladro, non te piaceano eli?
Lassali star, che vendeta ne sia:
traditor ladro!...

Non t'aricordi del dolce diletto
ch'avesti meco
basando li labri, strenzandome al petto?
Or è passato, non sai che cosa sia:
traditor ladro!

Non t'aricordi del dolce desio
che avisti meco? Deh, morta foss'io!
Deh, tol el core, e rendimi el mio,
no me far stare, no, più in zilosia:
traditor!...

Disopra le tante laudi e altre rime sacre si solleva la ballata, ora
più comunemente attribuita a fra Giovanni Dominici, sebbene possa
essere anche di un prete Leonardo Pisano, o di altri:

Di', Maria dolce, con quanto disio
miravi il tuo figliuol Cristo, mio Dio?...

intonata, come si vede da questo principio, al proposito di dare a
sè stesso e agli uditori una tenerezza di amore e di pietà mercè la
particolareggiata e insistente rappresentazione del mirabile idillio
della Santa Vergine e dell'infante Gesù. I colori le sono prestati
dalla trepida sollecitudine che ogni madre ha pel proprio bambino:

Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene,
quando te lo tenevi nelle braccia!...
Baciavalo tu allora ne la bocca?
Sì ben, credo, e dicevi: O figliuol mio!...

Quando talor un poco el di dormia,
e tu, destar volendo il paradiso,
pian piano andavi, che non ti sentia,
e poi ponevi il viso al santo viso:
poi gli dicevi con materno riso:
Non dormir più, chè ti sarebbe rio!...

Ma l'insistenza scopre l'intenzione e il fine devoto:

Quando tu lo sentivi chiamar mamma,
come non ti morivi di dolcezza,
come d'amor non t'ardeva una fiamma
che t'avesse scoppiata d'allegrezza?...

La canzone alla Vergine del Giustiniani ha invece il ritmo della preghiera con talune parole veramente commosse:

Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
le mie lagrime amare;
tu sai che ti son prossimo e fratello,
e tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
che carità non suol patir dimora;
non aspettar quell'ora,
che il lupo mangi la tua pecorella.

La drammatica sacra, la quale circa il mezzo del quattrocento diè luogo in Firenze a quelle che più propriamente si chiamarono « Sacre rappresentazioni », scema d'intensità religiosa rispetto alle laudi e alle devozioni, ma si accresce sempre più di elementi della vita ordinaria, come affetti di amore e affetti di famiglia, figure svariatissime di donne, contadini, pastori, osti, dottori, medici, guerrieri, briganti, e via dicendo: a un dipresso, come nelle versatili rappresentazioni plastiche dei presepi. Ma questa aneddótica è a volte gentile o graziosa. Nella *Conversione di Santa Maria Maddalena*, Marta chiama la mondana sorella, che essa vuol condurre a udire la parola di Gesù:

Dolce sorella mia, lieva su tosto,
ch'abbiamo a ir dov'io dissi iersera;
e passa il tempo, essendoci discosto:
non udiremo la predica intera.
Ora vedrò se tu arai disposto,
e se la tua promessa sarà vera.
Stamani senza te non voglio andare:
tu dicesti di sì, non mel celare.

Ma l'altra:

Priegoti che mi lasci un po' dormire;
va' prima tu, ch'io saprò ben la via.
Io non mi curo tante cose udire:
se gli è gran profeta, che si sia:
lascia Marcella per me accompagnare,
e poi verrò, dolce sorella mia.

Finalmente, è attirata alla predica dalla vaghezza di vedere quel predicatore che le si era detto molto bello del viso e della persona: vi è attirata come mondana, e ne torna pentita e santificata. Alla sorella racconta quel che le intervenne: racconta come sogliono i personaggi di queste sacre rappresentazioni, che sono ingenuie ed elementari figurazioni del male e del bene, del cadere e del redimersi:

Dolce sorella mia, io son sì lieta,
non potrei dir l'allegrezza ch'io sento,
la quale a te non vo tener secreta,
acciò che meco pigli tal contento.
Tu sai, sorella mia, con quanta pieta
mi conducesti al santo mio tormento:
quando io udi' che Jesù era bello,
io t'acconsenti' proprio per vedello.

Quando fu' giunta e postami a sedere
alzai gli occhi e sì lo riguardai;
tanto turbato mel parve vedere
che pel terror tutta mi spaventai:
per gran ventura credetti cadere,
e però tosto in terra mi posai:
guardálo poi, e viddil grazioso,
tutto splendente e tutto luminoso.

Allor m'infiammò tanto del suo amore
che per dolcezza il cuor mi si fendea;
e propriamente e' mi passava il core
quando, sguardando in ver di me, dicea:
— Come farai, misero peccatore? —
Non direi mai il terror che mi mettea.
Ma quando disse: — Io ti vo' perdonare, —
per contrizione io credetti scoppiare...

Prevale, anche in questi drammi, l'edificazione e l'ammonimento. Il Beccari, nella *Rappresentazione del dì del giudizio*, vuol colpire, sopra tutti gli altri peccati, l'ipocrisia; e immagina che l'arcangelo Michele, scorgendo un ipocrita che se ne sta a lato a un santo ve-

scovo della sua città, lo discacci subito da quel posto, dal posto di destra:

Vien qua, vien qua dalla sinistra mano,
ipocrito superbo, pien di toscò;
or si dimostra chi fu buon cristiano;
fatt'oltre, traditor, ch'io ti conosco!
Tu se' vissuto sempre col cor vano,
e ti conviene andar nell'aere fosco:
pensasti al modo di gabbare Dio,
or ben puoi dir: el gabbato son io.

È l'arte di un predicatore che, nella sua oratoria, drammatizza e cangia voce (ma la voce resta pur quella), contraffacendo i varii personaggi che esprimono le situazioni che egli vuol imprimere nelle menti. Contraffà anche l'ipocrita, che risponde all'angelo, facendo valere le sue ragioni:

Non mi far torto, messenger di Cristo,
perocch'io feci al mondo sempre bene:
io digiunai e tenni il corpo tristo,
e detti buono esempio con mie pene.
Ogni dì in chiesa all'ufizio fui visto,
l'opere mie di santità son piene:
peccatore è chi visse senza tempre,
non chi co' paternostri in bocca sempre.

Nella quale ultima frase è già, più che l'accusa, la satira dell'esser suo. L'angelo fa la voce grossa, nel confutarlo:

Ipcrito, tu hai la lingua ardità,
perchè di fuor non puoi esser ripreso;
ma la mia vista, che non è impedita,
vede el tuo cor di vanità compreso:
tant'è da Cristo ogn'opera gradita
quanto dell'amor suo ha il cor acceso:
ogni tuo ben fu per esser lodato,
però da Dio non ne sei premiato.

Similmente, la *Rappresentazione di Santo Panunzio* dello stesso autore vuol dimostrare come anche fuori la vita monastica, consacrata a Dio, c'è redenzione nel bene che umilmente si fa da chi per altri riguardi è un peccatore; e l'anacoreta Panunzio riceve dall'angelo la rivelazione che egli è, agli occhi del Signore, affatto simile nel merito a un tale che se ne sta a suonare poco discosto. Panunzio va dal sonatore, e gli domanda dell'esser suo:

Vo' siete il benvenuto, padre santo,
la vostra petizion mi dà spavento,
sapendo vo' ch'abbiate 'l cor affranto
per saper la mia vita pien di vento.
Io fui ladrone, ed or vivo di canto
e di sonar con questo mio stornamento,
mettendo il tempo mio nella zampogna
per non far cose di maggior vergogna.

Senonchè, nel continuare la conversazione, apprende come questo ladrone avesse compiuto un paio di opere di semplice e commossa pietà. Esclama san Panunzio:

O Gesù Cristo, mio signore e padre,
per me non furon fatte mai tal cose;
costui, vivendo in fra le gente ladre,
senz'aver libri sacri o sante chiose,
ha fatto opere degne e sì leggiadre
e forse ancor ne son molte nascose;
perchè dell'umiltà porta l'ammanto,
chiamasi ladro, ed io mi tengo santo!

Nessun giudichi mai il suo fratello
perchè lo veggia in abito mondano,
o perchè vada fuor come un uccello
pel mondo mercatando in modo strano.
Dio non riguarda al vestimento bello,
ma dentro se di cuore è mondo e sano,
però che in ciascun ordine di vita
si truova gente di virtù vestita.

A leggere versi come questi e simili a questi, restringendosi nella cerchia della loro arte di edificazione, si prova una dolcezza di piacere, non turbata da alcuna insoddisfazione di effetto non raggiunto. E perciò non sono giuste le censure che i critici sogliono rivolgere alle sacre rappresentazioni circa la povertà della loro trama, la mancanza di svolgimento e di psicologia, la tipicità dei caratteri, il procedere biografico e senza unità d'azione, la secchezza, l'astrattezza, le magnifiche situazioni che vi s'incontrano e che non sono fermate e fecondate; e via discorrendo. Se le qualità così desiderate fossero in esse, non sarebbero arte di devozione e popolare, quell'arte che ha in sè il suo pregio e che talora ci riposa, non solo dagli sforzi della poesia letteraria, ma anche dalla tensione della grande poesia.

Affine alla poesia popolare è quella faceta, la quale in quel

tempo si raccoglie soprattutto nel Burchiello e nei burchielleschi, le cui rime, benchè siano di solito meri scherzi, forse intelligibili ai contemporanei e concittadini e convicini, ma a noi inintelligibili o quasi, talune volte prendono forza di comiche pitture. Così in questo sonetto, che pare scritto con l'intenzione di minacciare e far paura a non si sa quali nemici, ma che è tutto nella gustosa rappresentazione che vi si distende:

Un gatto si dormiva in su d'un tetto,
ed un nibbio, a cui parve fusse morto,
gli diè di piglio; e 'l gatto, come accorto,
sel prese colle zampe pel ciuffetto.

Ognun teneva il suo nemico stretto,
non facendo ancor l'uno all'altro torto;
poi saltellando caddero in un orto;
non ti vo' dir s'io n'ebbi gran diletto.

Il nibbio lo voleva pur lasciare,
e stringeva, tirando a sè gli unghioni,
credendo che così s'avesse a fare.

Allotta ben senti' io miagolare,
e 'l gatto se gli fe' sopra bocconi,
dicendo: — Or vola, se tu sai volare!...

Un'altra ridda di animali litiganti e pugnanti per amore trapassa in quella di creature umane che tuttodi offrono il simile spettacolo:

Che hanno fatto al Dio d'Amor le gatte
nell'antimarzo, che un furor l'assale
tanto rabbioso, cocente e bestiale
che 'l figliuol bravo la madre combatte;
sgraffiandosi e mordendosi qual matte
or si volgon pei tetti, or per le scale,
con urla e strida dolorose, quale
verro ferito, che strame si batte?...

E, con questi felini, del pari le scimie, i cani, i galli

con ringhi, morsi, singhiozzi e sbadigli;
e le serve e i famigli
con molte amiche e drude di Priapo,
giostrano a vela tonda e gambe in capo.

Altra volta, il poeta ritrae la sua vita di miseria e di stenti, che ha l'unico sollievo nel comporre versi:

Se nel passato in agio sono stato,
e ben fornito di buone vivande,
or mi veggio caduto in triste bande,
e d'ogni mio diletto esser privato.

Io sono in un palazzo sgangherato,
ond'entra il freddo da tutte le bande;
e s'io fo fuoco, il fumo me ne mande:
così me ne vo al letto mal cenato.

E così lagrimando fo sonetti,
perchè dormir non posso per li sorchi,
che fanno maggior gridi che' porchetti.

Quando il mattino vien, convien ch' i' scorchi;
mi levo pien d'affanni e di difetti
con gran pensieri e con nuovi rimorchi.

Senza lume di torchi
ritorno a casa di notte richiesto,
e mangio fumo, e bevo vin d'agresto.

Tra i compositori di versi gnomici appare, pure con alcuni sonetti, il Brunelleschi, in uno dei quali vede il mondo « tutto inritrosito » e in un altro il mondo « tutto involupato », e termina con un sospiro:

Quant' i' vorre' innanzi di morire
che vivere in tormento, perch' io spero
più tosto crescer che scemar martire!

Convienmi sofferire,
e così fo: perch' io chiaro veggio
migliori assai di me che stanno peggio.

Francesco degli Alberti vedeva anche lui andar tutto « a guazzo e a mal governo » in questo mondo dove regnano « femmine, matti e villani », e spingeva lo sguardo smarrito su quel che sarà oltre la tomba:

Di qua, materiale e sensitivo,
ogni cosa si palpa, gusta o sente,
faccesi mille morte vivo vivo;

di qua s'affronta ogni strano accidente,
qua si consuma ogni pensier lascivo,
lasciasi alfin la vita e il rimanente.

Di là, nulla si sente,
perchè niun ci ritorna e stianne a detto:
ma credo in tre persone in pari effetto.

Il bolognese Niccolò Malpigli, vario rimatore, ha le sue cose migliori in queste confessioni ed effusioni pessimistiche e congiunte considerazioni morali. Dice in un sonetto, rassegnato anche lui:

Io vivo morto, benchè paia vivo,
con molti parlo e non so ch'io mi dica,
non so come 'l mangiar me se nutrica,
chè con dolore e pianto ognor me civo.

Non dormo, e, se pur dormo, tosto arrivo
sognando in me grandissima fatica,
e l'un pensier con l'altro ognor s'amica,
e desto me retrovo del ben privo.

S'io vo per via, non so già dov'io vada,
e se (son salutato, io non rispondo,
però ch'altrove sempre 'l mio cor bada.

Non alzo gli occhi ed altrui me nascondo
da gente a cui 'l mio esser poco aggrada;
ma per altrui portar me' comun pondo,
cader me vedo al fondo;
ma non per fallo che commesso abb'io;
e pur de tutto sia laudato Dio!

In un momento particolarmente triste della sua vita, in cui soffrì perfino la carcere, è preso dal disgusto delle cose e della sua stessa persona, e invoca la morte e insieme la pietà divina:

Riposerai tu mai, anima mia?
Troverai posa mai, corpo lascivo?
Chè conoscer non so se morto o vivo
vivendo viva e 'l mio stato qual sia.

S'io dico che l'è vivo, l'è bugia,
e de la vita so che non son privo;
morto o vivo non so se me descrivo,
ma, se pur vivo son, morte vorria.

Ch'a vivre in cotal modo è più che morte,
perchè vivendo mille volte moro,
vecchio, disfatto, infermo ed in presone.

O grazioso Iddio, apri le porte
de toa misericordia, e del tuo coro
degnò me fia pietate e non rasone!

Certo, quel che abbiamo definito pubblicistica e giornalismo politico in versi non ha più la profonda fede, il calore, la varietà che ebbe nel secolo innanzi, e in quell'allargarsi dappertutto delle signorie aperte o larvate e in quegli estremi aneliti della libertà

cittadina, scorre con assai minore copia. Era sorta l'istituzione del « cavaliere » o « araldo della signoria », che comunicava al popolo le operazioni e i bisogni del governo e commentava gli avvenimenti, aggiungendo consigli ed esortazioni e incitamenti. Quando Firenze soffersse la rotta di Zagonara dalle armi di Filippo Maria Visconti penetrate nella Romagna, l'araldo Antonio di Meglio si rivolse con fervida parola alla patria, duramente provata da quella sconfitta:

Madre mia cara, qual ch'io sia figliuolo,
deh! dimmi, onde procede
che 'l tirannico pede
scàlpiti i membri tuoi con tal baldanza?...

È la gran provvidenzia sì distrutta
ch'esser ne' tuoi car figli
solea, con tai consigli
ch'a più potenti assai mise già il freno?

È quel cotal amor venuto meno,
che avevi al nome degno
che nell'azzurro segno
ancor si porta con lettere d'oro?...

Il movimento oratorio è ben trovato e bene svolto, ma è anche condotto al punto che si voleva: alla necessità di dar danaro per continuare la guerra:

Chè serri la pecunia
de' tuoi car civi, or che versar bisogna?

Non dottor che Parigi abbia o Bologna,
o quali studi sai,
senz'essa daran mai
buono a salvar tua libertà consiglio!

Al che seguiva l'esempio della grandezza e della rovina di Roma antica, e l'invettiva infiammatoria contro il Visconti:

Voltinsi i visi fieri al malvagio angue,
o car buon cittadini!

Noi siam pur Fiorentini,
liber Toscani, in Talia specchio e lume.

Resurga il giusto sdegno, per costume
avuto sempre a tempo;
nè più s'aspetti tempo,
perchè nel più tardar tutto è il periglio.

Spieghisi omai il trionfante giglio
contra l'orgoglio altèro

d'esto tiranno fero
e de' seguaci, a te fatti or ribelli.
E a questi tirannetti coticelli,
se mai 'l nostro di torna,
fiacchinsi sì le corna
che non si possin più cozzar già mai!

Qualche cittadino ancora levava la voce, come Rinaldo degli Albizzi, nel 1434, contro il pericolo che alla libertà preparava, coi suoi maneggi veneziani e le altre sue insidie, Cosimo dei Medici:

O umil popol mio! tu non t'avvedi
di questo iniquo e perfido tiranno,
quanto aspramente con sua forza e 'nganno
tien nostra signoria sotto a' suoi piedi.
O trionfal già signoria! or siedì
bassa al presente per tua verga e scanno;
lévati presto il tuo e 'l nostro danno,
vendica il fior gentil, stato richiedi.
Per costui, ti verrà di di in di meno
la forza e 'l senno . . .

Ma, più tardi, un altro cittadino, Iacopo di Niccolò, elogiava le virtù di Cosimo, che era approdato al porto di riposo e aveva mostrato il loro errore a coloro che avevano fallito, e solo gli raccomandava, per la saldezza stessa del suo dominio, di esercitare giustizia:

Le signorie, o duca, come sai
meglio ch'alcun, s'ottengon colle spade;
poi, l'acquistate, l'exalta iustizia.
S'esta virtù suprema abbraccerai,
qual se' usato, t'aprirai la strada
onde avrai laude in terra e 'n ciel letizia.

D'altra parte, non ogni traccia d'ispirazione lirica era svanita, e specialmente nei rimatori dello scorcio del trecento e dei primi del quattrocento qualcosa se ne vede. Il Serdini, detto Saviozzo, compose canzoni politiche per varie occasioni e a seconda di coloro che serviva, signori o comuni, talchè, indifferentemente, ora bestemiò la libertà, « detestabile seme, nemico di quiete e caritade », e ora la benedisse, consigliando di sostenere per lei ogni « spesa e affanno », vigilando contro la minaccia della tirannia. Ma, animo torbido e sconvolto (finì col togliersi da sè la vita), nella sua canzone di disperazione e maledizione su sè stesso, pur adoperando la ret-

torica già usuale in quel tema, ha parole vive; e lo stesso principio ne contiene, nella sensazione, che così esprime, delle proprie labbra che godettero l'amore e cantarono d'amore, e ora sono come disgustate o « infastidite » e si muovono a dar voci aspre:

Le 'nfastidite labbra ove già posi
mille vaghe dolcezze, e quelle apersi
sì come Citarea volse e serrai,
con altri ingegni ormai, con altri versi,
mischiati con le lagrime angosciose,
qui si convien che cantino i lor lai...

Più innanzi, continuando a volgersi contro sè coi denti, si lascia andare alla dannazione e l'accetta:

Poi che fuor di speranza i' son condotto,
contra di me sia 'l prossimo e l'amico,
e vinca come leo la parte avversa.
Peggio Dio non può farmi e più mendico
che perder l'alma trista ch'ho già persa,
ed è in podesta al perfido nimico:
or fosse tosto almen che l'impudico
corpo si separasse da' mortali,
e l'anima ch' i' dico
portassin poi le furie infernali!

Quivi Satan co' dispiatati artigli
m'accoglierà fra tanti incliti viri
da poi che 'l corpo fia pasto di fera;
quivi vedrò le lagrime e' sospiri,
ma sarò fuor d'esti mondan perigli,
ch'esser non potrò peggio a quel ch' i' m'era...
Quivi sarò fra Tantalo e Megera;
poi verranno i Centauri a divorarmi,
tal che di Capaneo porterò invidia...

C'è come la voluttà del tormento, della stessa enormità del tormento, che divora i miseri crucci e fastidii della vita.

In un altro e meno noto rimatore, Brusciaccio da Rovezzano, si leggono composizioni politiche schiettamente sentite, alcune delle quali, come la sestina invocante la pace durante il travaglio dello Scisma, ben esprime l'anelito che è nel fondo della nobile passione politica: morire, lasciando in buon assetto e in buon avviamento le cose del mondo: curarsi non della propria persona ma di quel che la supera e che dura:

S'io pur vedessi questa Italia in pace,
per ch'io passassi poi di questo mondo,
non temerei il colpo della morte.

Ahi, quanto mi sarebbe dolce morte,
veggendo pace di cotanta guerra,
e sicuro il cammin di questo mondo!

Deh, Signor mio, allungami la vita,
ch'io veggia alle tue chiavi tanta pace...

Era un cuore affettuoso, e, stando soldato in Fabriano, rievocava i suoi dolci compagni di Firenze, in una canzone che ha della maniera allora invalsa, ma anche moti spontanei:

Un falso sogno talora m'inganna,
parendomi con voi esser insieme.
Allor la vana speme
par che mi dica: — Io son tutta contenta! —
Poi mi risveglio, e sì il dolor m'affanna
ch'ambo le luci con pietà ne geme,
e veggio senza seme
la falsa vision che mi tormenta;
e il disperato core allor mi tenta,
e dice: — Che fa' tu che non ti muovi
tanto che tu gli truovi,
e uscirai da queste grievi pene? —
Ma la vana speranza poi mi tiene...

Peccatore, egli sente che non può distrigarsi dal peccato senza un soccorso dall'alto e invoca la Madonna. Ma a che cosa valgono le preghiere? (par domandarsi in quell'atto stesso). La Madonna lo ammonisce della poca efficacia che ha il recitar preghiere:

Indarno, dunque, tua lingua s'affanna
a pregar me, chè sola lagrimetta,
sospinta dal cuor netta,
ti varrà più che mila orazioni:
adunque, senza il core invan ragioni.

Senonchè egli rincalza, perchè proprio ha bisogno di una mano che gli si porga e che lo aiuti nel suo sforzo, ha bisogno della grazia:

O dolce madre, troppo dite il vero,
ma più non posso, e pur vorre' potere
perdonare e pentèr,
e soddisfarmi d'ogni mia fallenza,

ma senza voi non posso:
fate per me a Dio una sol preghiera,
ed io vi giuro con parole vere
non lasciarmi cadere
più in tanto errore, e a fare penitenza
subito sarò mosso . . .

Altri lavoravano più letterariamente, sia svolgendo i temi della bellezza della donna amata e della esortazione ad amare (e talvolta con eloquenza, come Alberto Orlandi in una sua canzone), sia continuando la tradizione provenzaleggiante e dello stil nuovo e l'esempio recente del Petrarca. Cino Rinuccini è dei più abili e dei più eleganti nel mettere insieme immagini e parole ormai tradizionali. Si veda la sestina: « Quando nel primo grado il chiaro sole », coi soliti colli che si vestono di fiori e con gli arboscelli che si vestono di fronde e la donna che in verde prato va con cerchio di oro e perle:

Allor trasse la man bianca di perle
di sotto il prezioso vestir bianco,
che storie aveva assai trapunte in oro;
e chinò la mia fronte giù tra' fiori,
ricoprendomi poi con verdi fronde.
Così dormii infino all'altro sole...

Con poche parole, « donna », « oro » e « perle » e simili, gira versi artificiosi e squisiti insieme. Tali sono questi altri:

E sempre te chiamar vo' per signore,
e lei per donna, e star pallido amante
a l'ombra de le sue guance di perle.

Il Rinuccini è tutto in queste vaghe apparenze, come si vede anche nei sonetti:

O vezzoso leggiadro e bianco nastro
ch'avvolgi i capei d'or senz'alcun'arte!
O gigli, o rose in quella fronte sparte
più lucente e polita che alabastro!
Occhi splendienti più che astro,
ove il bianco dal ner si ben si parte!
O viso, cui natura si comparte
ch'aggiunger non vi può arte nè mastro!
Certo che Paris mai la bella Elèna,
e Troiolo Criseida in veste bruna,
nè Achille la nobil Pulissena,

nè Jove Dafne amato avrebbe o alcuna;
perchè veduto avrien leggiadria piena,
gentilezza e biltà tutta in quest'una.

È suo un madrigaletto che, sotto la vecchia immagine del falcone,
dice, col suo stesso ritmo, il legame affannoso e dolce di amore,
dal quale, pur sospirando, non si desidera liberazione:

Un falcon pellegrin dal ciel discese,
con largo petto e con sì bianca piuma,
che chi 'l guarda innamora e ne consuma.

Mirand'io gli occhi neri e sfavillanti,
la vaga piuma e 'l suo altero volare,
mi disposi lui sempre seguitare.

Sì dolcemente straccando mi mena,
ch'altro non chieggio se non forza e lena.

Giovanni'Antonio Romanello, che risente del Petrarca, ha qualche grazioso sonetto, uno dei quali si rivolge alla pianta di basilico, che ebbe già le cure della sua donna:

Sconsolato arboscello, ancor se' vivo;
nè più ti porge umor la bella mano
di quella che non ha sembiante umano,
ma, se dir lice il ver, superno e divo.

Io son di pace e tu d'umor sei privo,
perchè suo viso è fatto a noi lontano;
ond'è senza dolcezza, indegno e vano,
ciò ch'or di lei, senza vederla, scrivo.

Basilico odorato, onde già tolse
mille fiate la mia ninfa odore,
e le tue fronde alle sue chiome avvolse;

or baciarti potessi io per l'amore
sol di colei che mitigar non volse
con la sua dolce bocca il mio dolore.

Un altro suo è un sonetto di partenza e di distacco dalla terra dove ha la famiglia e gli amici:

Quell'antica città che per sudore
il lauro dona agli alti ingegni e fama,
allo suo dolce albergo or mi richiama,
Padova bella, onde s'acquista onore.

Per maggior opra e per maggior sudore
convien partirmi, e gir onde mi chiama
la cara madre che cotanto m'ama:
partesi il corpo, e qui rimane il core.

Sta con Dio dunque, o me misero e lasso,
messer Polo, di lode e pretio degno,
dello sangue da Leze alto e gentile.

Queste mie rime a te piangendo lasso,
che amando scrissi con doglioso stile,
del dolce nostro amor ricordo e pegno.

Il petrarchismo di quel tempo fu vero e proprio epigonismo, e in ciò diverso da quello che poi risorse nel cinquecento, con nuovi intenti e nuovi spiriti. Buonaccorso da Montemagno (e lasciamo anche noi incerti quali rime appartengano all'uno e quali all'altro rimatore di questo nome, al vecchio e al giovane) è limpido e liscio, abilissimo letterato, e lascia perdere tutto quel che di più profondo e delicato è nel suo modello, e si attiene alla superficie. Parrebbe che la sua amata si chiamasse anche lei Laura, e perciò egli poteva ricelebbrare questa pianta:

O gentil trionfante e sacro alloro,
de' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno
tessendo l'amoroso mio lavoro;

o diletto e piacente mio tesoro,
fido soccorso al mio debole ingegno,
dolce mio caro e prezioso pegno,
dove i verdi anni e l'età prima onoro;

in te la mia speranza e i miei desiri
rimaser dopo il fortunato giorno
che madonna di te fece sue spoglie.

Mille lagrime poi, mille sospiri
piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno
e raccogliendo le tue sante foglie.

Ma più piace una sua parola di conforto a una giovane donna che, per la perdita dell'innamorato o dello sposo, è caduta in tristezza e crede finita la vita:

Forma gentile, i cui dolci anni serba
Amor forse a ventura più gradita,
ancor sarà felicemente unita
tua leggiadra beltà, or tanto acerba.

Fortuna, or contro a te dura e superba,
farà dolce per tempo ancor tua vita;
non disperar tua bella età fiorita
chè gran doglia in un dì si disacerba.

Dunque, non dinegar, giovine bella,
danzar nei tempi dilettoni e gai,
nè di tener tua gentil vita lieta.

Tu se' nel fior dell'età tua novella,
nè si racquista tempo perso mai
non per volger di ciel nè di pianeta.

Ma nemmeno sonetti come questi è dato trascogliere dall'altro petrarchista, Giusto dei Conti, autore di un intero canzoniere, *La bella mano*. Si possono altresì raccogliere gli sparsi versi di coloro che non furono poeti di vena o di professione; dei quali l'umanista Leonardo Bruni ha un inno a Venere, di antica ispirazione, con le ultime strofe tra didascaliche e liriche:

Chi amor crede biasimare, il loda,
quando insano e furente in suo dir chiama
colui che fervente ama,
perchè divin furor è ben perfetto.
La sibilla non mai il vero snoda
se non quando è furente e matta e grama;
e la divina trama
cerne il commosso e non il sano petto;
e gli vaticinanti c'han predetto
furenti vider; sì che non è rio
il furor che da Dio
discende ne la mente. E così Amore
da Vener nasce, ed è divin furor.

Essa, beata, con gli occhi ridenti,
su dal colmo del ciel guarda nostr'opre,
e d'intorno le copre
l'auriga con le sue dorate spalle.
Le picciole Virgilie lucenti
a li suo' piè festeggiano, e di sopra
del destro òmero scopre
Perseo armato con sue stelle gialle:
con l'altra mano, in sul sinistro calle,
la fiera coma d'Orion minaccia;
e quei si rimbonaccia
e pon giù l'ira e l'armi: e tale aspetto
spande nel mondo un fiume di diletto.

Quest'inno a tuo onor, Ciprigna bella,
ha fatto un'alma che su nel ciel forse
dentro a tue rote corse,
dove improntata fu da la tua grazia;
però di te lodar non fia mai sazia.

Anche Leon Battista Alberti, il quale ha le sue migliori pagine d'arte nelle descrizioni dei suoi trattati didascalici, componeva qualche verso, sentenzioso o filosofico:

Io vidi già seder nell'arme irato
uom furioso, e pallido tremare;
e gli occhi vidi spesso lacrimare
per troppo caldo che nel cor è nato.

E vidi amante troppo addolorato
poter nè lacrimar nè sospirare;
nè raro vidi chi nè pur gustare
puote alcun cibo ov'è troppo affamato.

E vele vidi volar sopra l'onde,
qual troppo vento le sommerse e scise;
e veltro vidi, a cui par l'aura ceda,
per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immise,
a cui troppo voler non corrisponde.

Di un principe, di Lionello d'Este, sono due sonetti (« Lo amor m'ha fatto cieco, e non ha tanto », « Batte el cavallo per la balza alpina ») bellamente arguti. Certo, nella loro levità, valgono meglio della famosa canzone amorosa del conterraneo Andrea del Basso:

Resurga da la tomba avara e lorda
la putrida tua salma, o donna cruda...

che è cosa di testa, un cumulo di macabri particolari rivolti a far effetto, a dar brivido e ribrezzo, di cui la situazione stessa fondamentale non è genuinamente poetica, come del resto neppure nelle moderne composizioni francesi e italiane che si piacquero di ripigliarla.

Poco o nulla si trova nei parecchi poemi d'imitazione dantesca, che non appartengono alla storia della poesia, se anche si voglia lodare qualche sequela di limpide terzine nel *Quadriregio* del Frezzi. Nè c'è molto da gustare tra gli imitatori del Boccaccio, dei quali il più copioso, Gentile Sermini, come già il Sercambi, non ha virtù di arte, nè di quella fine nè della popolare, e nemmeno di psicologica osservazione della vita, ma racconta per raccontare, aiutandosi col facile interessamento che suscitano le immagini delle dilettezioni sessuali; e tuttavia non gli manca qualche tratto di vivace narrazione. La novella del *Grasso legnaiuolo* è la relazione di un caso accaduto, il resoconto di una beffa. Alla genialità non perviene nessuna delle novelle di allora, nè in prosa nè in verso. Migliore fra

tutte è forse quella calda novella erotica, *De duobus amantibus*, composta dall'umanista Piccolomini e futuro papa Pio II, che è per altro tutta contesta di elementi molte volte usati e di determinazioni generiche dell'accesa passione sensuale, e forse in questa stessa genericità o tipicità ebbe il motivo della grande fortuna che l'accolse e l'ha a lungo accompagnata.

Ma anche se, insistendo nell'indagine di cui si è dato saggio, si venga formando una non ispregevole antologia di quel secolo della nostra letteratura, esso rimane pur sempre col carattere del quale fu segnato dalla comune opinione e dagli storici, di « secolo senza poesia ». Un secolo, per evitare fraintendimenti e prevenire obiezioni, che va dal 1375 circa al 1475 circa, dal tempo in cui Franco Sacchetti, nel suo notissimo compianto per la morte del Boccaccio, esclamava: « Or'è mancata ogni poesia, E vote son le case di Parnaso », al sorgere dei Poliziano, dei Pulci, dei Boiardo e degli altri. Il Sacchetti, che credeva alle profezie, rammentava che queste dissero sempre « fra il sessanta e l'ottanta essere il mondo Pieno di svari e fortunosi giorni »; ma, senza riferimenti nè profetici nè a leggi naturali, il Salfi, tra i vecchi nostri storici letterarii, notava che i grandi periodi della letteratura nostra s'iniziano sempre dal principio dell'ultimo quarto di un secolo, dal 1275, dal 1375, dal 1475, e via dicendo.

Ma « senza poesia », in qual senso? Non certo in quello di una assoluta mancanza di ogni sentire ed esprimersi poetico, che sarebbe cosa impossibile e, del resto, confutata da taluna delle cose che siamo venuti ricordando nel trascorrere con la memoria su quel secolo. Il senso vero è dato dallo stesso Sacchetti nella citata sua canzone: erano morti il Petrarca e il Boccaccio, gli ultimi due grandi, seguiti alla grandezza di Dante, e non si vedeva chi ne prendesse il posto, e non traluceva speranza di nuova fioritura: « Se tornerà, non so; ma credo tardi ». E per un secolo la poesia non tornò, la poesia con la quale non s'intende storicamente altro che l'apparizione di quattro o tre o due o di una grande personalità poetica. Basta una o poco più di una per formare un'età poetica e dare l'impressione del suo splendido fiorire. Il quattrocento (nei limiti cronologici segnati di sopra) non ebbe personalità poetiche. Ripeté molto del vecchio, e non produsse se non scarsa poesia, popolare, letteraria, burlesca, occasionale.

È questo un fatto da accettare come fatto, e da non falsificare col ricondurlo a una causa, che è poi o una tautologia o un altro fatto senza legame col primo. Si dice, per esempio, che mancò al-

lora la « materia poetica »; ma la materia poetica non è altra che quella che la personalità poetica rende poetica e crea; sicchè nel mondo di tale materia ce n'è sempre quanta se ne chiede o non ce n'è nessuna, secondo che intervenga o no quell'azione creatrice. E si dice che la causa fu nel sorgere dell'umanismo, dell'erudizione, della filologia, dell'imitazione latina; ma questo fatto non è già la causa dell'altro, sibbene è l'opera o una delle opere che gl'italiani allora esercitarono, e che non discacciò la poesia, e non pertanto non fu, essa, poesia. E si dice anche che la vecchia fede religiosa veniva meno, e che nell'umanismo mancavano virtù intellettuali ed elevati sentimenti; ma la vitalità italiana fu allora grande, e, se passati erano i tempi di san Francesco, di Dante e di Caterina da Siena, perdurava tuttavia molta e fervida religiosità, che rese possibile poco più tardi l'episodio del Savonarola; e sorgeva la nuova fede che si andava preparando con l'umanismo e con la critica. Certo, nella politica, l'Italia non riuscì allora a risolvere i problemi del suo avvenire: i Comuni non raggiunsero una forma ordinata di libertà; le monarchie non si assodarono come monarchie assolute, forti contro l'anarchia baronale; le signorie non seppero convertirsi in domini legittimi e monarchici; l'Italia rimase divisa tra varie storie divergenti e perciò esposta al rischio di non resistere a un urto di stati stranieri. Ma, in tutto ciò, era pure lotta e fervore di contrasti e di sforzi. E se la poesia stava in basso, la pittura, la scultura e l'architettura salivano ben alto negli anni dell'Angelico, di Masaccio, di Benozzo, dell'Alberti, di Donatello e del Brunellesco. Il vero è che nella storia della poesia italiana, come di quella straniera, si osservano altri e più lunghi intervalli di silenzio o di quasi silenzio, come i due secoli che corsero dal Tasso all'Alfieri, e dei quali il secondo di essi non fu di decadenza ma anzi di fede risorgente e di alacrità intellettuale, e tuttavia neppure in esso sorsero personalità poetiche.

Fu al chiudersi di quel secolo letterario, cioè nell'ultimo quarto del secolo cronologico, che quelle personalità ricomparvero e la poesia rifiorì⁽¹⁾. Chi ogni cosa atteggi immaginosamente, all'inatteso miracolo paragonando quel deserto del tre-quattrocento, si sorprende a ripetere la terzina dantesca:

(1) Lorenzo dei Medici, nel 1476, mandando a Federico d'Aragona la famosa raccolta degli antichi rimatori toscani, notava che ad essi era seguita « più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati ».

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
 lo prun mostrarsi rigido e feroce,
 poscia portar la rosa in su la cima.

La rosa: la poesia di Angelo Poliziano e del magnifico Lorenzo, di Luigi Pulci e del Boiardo, del Pontano e del Marullo e del Sannazaro, e, con queste maggiori, le novelle animate da intenti polemici e satirici di Masuccio, i sonetti del Pistoia, i versi ora ruvidi ma efficaci ora popolareschi di altri parecchi: che è poi quella che si suol chiamare, nel suo complesso, la « poesia quattrocentesca ».

È una poesia della quale, presa nel suo complesso, non staremmo a determinare il carattere generale, perchè, appunto per esservi risorte le personalità poetiche, il carattere ne è vario e diverso secondo queste personalità, delle quali non v'ha due che possano propriamente collocarsi insieme sotto un comune denominatore. Il medesimo accade di tutte le età poetiche, da quella che accanto a Dante ebbe e Petrarca e Boccaccio, a quella che accanto a Foscolo ebbe e Leopardi e Manzoni: donde la giustificata diffidenza per tutte le caratteristiche generali dei periodi poetici. Quel che vi ha di comune tra i vari poeti è una certa aria che loro viene da cose pratiche, dall'esser nati e vissuti insieme, nello stesso ambiente sociale e tra gli stessi avvenimenti e vicende, così come nel vestire usavano a un dipresso le stesse fogge. E, nel rispetto della cultura, l'aver tutti, dal più al meno, sebbene ciascuno a suo modo, ricevuto — e come avrebbero potuto non ricevere? — il retaggio dell'umanismo precedente, dello studio delle letterature antiche, delle loro forme e delle loro idee.

Che poi questa poesia dell'ultimo quattrocento sia sembrata e sembri « poesia primitiva » o l'« ultima poesia primitiva » dell'Italia, — in analogia con la pittura battezzata « preraffaellita » — deve considerarsi vero e proprio effetto d'illusione ottica. Certo, tra i diversi motivi che hanno dato origine al più che equivoco, oscillante concetto di « primitivo », c'è anche la sensazione che ogni età prova nel guardare indietro, o che si prova guardando indietro da ogni età alla sua precedente, la quale, al confronto, sembra più semplice e ingenua, primitiva: su di che si fondano altresì le *laudationes temporis acti*. Possiamo osservare, ai giorni nostri, come perfino la società e l'arte e la poesia dell'ottocento vengano prendendo questa sembianza; e si contrappongano i poeti e i pittori ottocenteschi, schietti ed equilibrati, ai moderni, complicati e squilibrati. Ed è

ben naturale che così paia della poesia dell'ultimo quattrocento, del Poliziano e del Boiardo, a confronto di quella del cinquecento, dell'Ariosto e del Tasso. C'è sempre, dunque, un rapporto di minore a maggiore complessità tra il prima e il poi; ma un rapporto che si sposta di continuo, e che non permette di fissare mai un « primitivo » per sè o assoluto: che è un qualcosa che non si trova in nessun punto della storia. Primitiva, rispetto alla prosa del cinquecento, appare finanche, non che la prosa latineggiante del Sanzaro, quella, a suo modo ingenua, del *Poliphilo*: il che non toglie che non mai come allora fu con tanta candidezza di fede accolto negli animi l'ideale della forma antica. Non fu accolto, per altro, pedantesamente; ma questo s'intende da sè, perchè le personalità poetiche non possono essere, in quanto tali, personalità pedantesche.

BENEDETTO CROCE.